

Spettacoli

LA TENDENZA. Poetici, romantici, intimisti. Così cambiano i testi dei nuovi gruppi italiani

■ C'è profondità. Spessore. C'è qualcosa di grande nel nuovo rock italiano: anche se non è del tutto espresso, e non si può scommettere che vedrà la luce da principe piuttosto che da ranocchietto. Ma la sostanza esiste e vale la pena di parlarne.

Proviamo a distinguere tra un dentro e un fuori: tra la parola intima con cui l'Italpop timidamente prova a rispondere alle zampate vigorose del Britpop (se quello è figlio del sollievo post-thatcheriano questo sembra parlarlo dalla morte della tv come linguaggio giovanile e dalla remissione della politica come arena del confronto) e la parola collettiva con cui si rivolge a un presente ostico da padroneggiare se non col filtro della poesia perlomeno con quello di un accontentato spiritualità.

Sono due versanti che spesso peraltro convivono nelle più recenti produzioni. È il caso del bel disco del Lula di Amerigo Verardi: «Siedi e aspetta ram: e fiori / merita lenta crudo arancio / quando tomi? quando tomi? / lentamente si va fuori / radio è spenta appena spenta / 20 20 nuovi i fianchi / ma si va avanti si va avanti» canta in apertura l'autore universalizzando poi il quadro con la frase che dà il titolo al brano: «Guarda l'umanità che si fa largo stravolgendo i sogni tuoi». In «Anni Mantra» invece le parole agiscono in chiave emblematica: «Sono stufo di raccogliere idee / per raccontarti dove sono stato / per tutto questo tempo / ma sarebbe giusto dirvi due parole almeno / sul profondo contrasto che mi si è aperto dentro / Ho i miei dubbi a riguardo / ma mi sa che non possiamo cambiare da un giorno all'altro».

Lo stesso convivere di «personale» e di «collettivo» salta fuori nelle liriche di Emilio Clementi per *Lungo i Bordi*: seconda fatica di *Mesmo Volume*. «Per tutto l'inverno dell'85 / ho passato i miei pomeriggi di fronte allo stereo in camera di mio fratello / ad ascoltare Wickie Gravity di Jim Carroll / Mi muovevo al ritmo della musica immaginando il modo in cui lui poteva mischiarsi / credo che in quel periodo la mia vita fosse tutta lì: cantava secondo la sua estetica di «vita al microscopio» in *Inverno 85* con l'ostinatezza aggraziata di un Pavese rivisitato.

Eppure il mondo là fuori provoca e chiama se per i Blur o gli Oasis la dimensione generazionale definisce i confini di un momento felice (l'Italia della Seconda Repubblica è un luogo mentale al quale offrire - se non un caustico rifiuto - almeno uno spirito di partecipazione: «Tu che sei il più di spionabile a tutto / all'improvviso senza discorsi tu lo faresti / vendi resti tua madre / per entrare nel regno delle mie stupidissime fiabe. Questa si chiama rivoluzione umana e non è facile vincere» recita *12 linee* del Ritmo Tribale). E salta in un'altra area musicale dal postgrunge nostrano al ragga multirazziale - ecco gli Africa Unite di *Alma Meteca*: «Non si tratta di aggiungere o togliere alcunché / all'orgoglio di una nazione / ma da un incontro anche talvolta da uno scontro / nasce un germe di creazione / invenzione / attrazione / gestione / evolversi / ce lo ricorda la



Il gruppo Africa Unite

Renato Crociani

Chi si rivede, l'ira
Etichetta d'assalto
con N.N. e Interno 17

È stata la culla di gruppi come Litfiba e Diaframma, nella Firenze ricca di fermenti rock del primo anni Ottanta, ha lanciato l'onda della «nuova musica italiana cantata in italiano», guidato l'assalto delle etichette indipendenti al mercato. Stiamo parlando dell'Ira Records, l'etichetta che negli ultimi anni aveva pressoché smesso la sua produzione, ma che proprio ora è pronta a ripartire di nuovo. La storica etichetta fiorentina, infatti, torna in scena - come Ira D.C., distribuita dalla Mercury - proprio mentre il rock italiano sta attraversando una nuova stagione dorata, il che pare qualcosa di più di una semplice coincidenza. E torna con due dischi di band giovanissime al loro debutto: *N.N.* e *Interno 17*. In tre, ventenni, fiorentini, amici del tempo del liceo, gli Interno 17 cantano di famiglia, tra città, situazioni marginali e chiamato al 344, in «Hello», il loro mini-ep di sei pezzi, quello che gli manca è l'esperienza per sganciarsi definitivamente dai modelli ingombranti (Litfiba compresi) a cui si rifanno. Assai più interessanti gli *N.N.*, che arrivano da Lecce, anche loro intorno ai 24 anni, classica e lunga gavetta fra centri sociali e locali «a rimborso spese», dormendo nelle stazioni ferroviarie. Il loro album, *Inchostro e Volume*, miscela hard rock melodico e testi poetici, «ma rabbia odio indecenza» accanto a citazioni da Jacopone da Todi e scheggio di immaginario religioso.

Clai So

Rock, l'attimo fuggente

«1995 punto / È l'anno astrale / e questo è l'equipaggio / che continua a cercare / come fare come comunicare» cantano i Casino Royale. C'è qualcosa di nuovo nel rock italiano. Anzi nei testi del rock. Si torna all'esistenzialismo forse al romanticismo. Fine dei testi voluttuosi, secchi e in bianco e nero. Le nuove formazioni uniscono personale e collettivo e filtrano tutto attraverso la poesia. Rapido excursus fra i rocker «in rima»

poco sotto al mento ma non cambio zona / ho un'occasione / ma per il momento resto / non cerco scuse con le cazzate in rima e la mia vita non è meglio o peggio di prima» («Come l'occasione»). E finalmente tra tanto vagare si incontra un volto femminile. La Pina è stata la voce regina dell'altra metà del cielo per il '95: «Metto il vestito a fior volo fuori / dalla paura dalla noia dagli stretti miei / senza chiedere il permesso a nessuno / conto fino a uno e ogni momento è opportuno / e sono dove voglio ovunque e in qualunque momento / e non ti vedo e non ti sento» dice la commovente *Io non ti ascolto* dove l'insoddisfazione sa ragionare ed evolversi in energia. «E non c'è muro che non possa abbattere / non c'è catena che non possa rompere / non ci sono sbarre che la possano chiudere / ed è una cosa che non mi puoi togliere! / ne con la forza / ne con i soldi / né col potere / stai a guardare / chiudo gli occhi e sono in riva al mare / li chiudo ancora e sono sulla luna / o nel deserto in piedi su una duna».

Un grande laboratorio musicale operoso apparato seno. Questa è oggi l'Italia del rock. «In questo mio ricoloso progetto che hai / farò che preghino per te / Ci penseremo meglio / ci penseremo meglio e di più» canta Marcello Cunsolo con i Fior in *Meglio Vivere*. Sarà che si è

passato un anno a consumare in chostro sulla gioventù sui suoi padri e le sue carenze / ma oggi tutto sembra più chiaro e in un certo senso più luminoso. «Nun te scurdà nun te scurdà / nun te scurdà peché sta vita se ne va / nun te scurdà mae e te / Nun te scurdà nun te scurdà / nun te scurdà peché si no che campe a la / scandi soe / Ralas appena affalcato dal calore del sole che batte / Lo si po

trebbi definire «impeto riflessivo» dei dischi italiani «contro». E se dal punto di vista descrittivo si cede qualche punto ai visionari del recente passato la complessità e la varietà di umori delle voci del presente inducono a una considerazione: questa generazione non avrà rivoluzioni al suo attivo / ma è diventata davvero maestra di meditazione.



La Crus

L'INTERVISTA. Parla Mauro Giovanardi, cantante e leader della giovane band La Crus, ritorno all'esistenzialismo

Appena due anni di vita. Un solo disco uscito un anno fa ed uno in lavorazione, ma tantissimi concerti e la larga Tenico per la migliore opera prima. Sono i La Crus, uno dei giovani gruppi rock italiani intimisti, romantici e postindustriali, provenienti dall'esperienza postpunk milanese. Nella loro ricerca la reinvenzione della canzone d'autore italiana rileggendo Tenco e Ciampi. La parola a Mauro Giovanardi, leader della band.

ALBA SOLARO

■ ROMA Sono l'estremo intimista romantico e postindustriale di questa nuova generazione di gruppi rock italiani che torna ad affiorare pacoscenti e cataloghi discografici. Hanno un nome - La Crus - che pare una reminiscenza di epica dark non così le loro scelte musicali che in pratica reinventano la canzone d'autore italiana rileggendo Tenco e Ciampi, con i loro cantanti e compositori eletti a minimalista tensione esistenziale morbide atmosfere da in-

cuolo. La band ha due anni di vita poco più però Mauro Giovanardi (cantante e autore dei testi) e Cesare Mallari (compositore e chitarrista) nucleo centrale del gruppo - completato in studio da Alessandro Crismonesi che collabora a testi e agli arrangiamenti e allargata ad altri tre compositori nei concerti non sono musicisti alle prime armi. L'anno alle spalle in termini di uscita i gruppi postpunk milanesi come Carni of Loels, Weimar, La sang, Afterhours e di quelli

esperienze si portano dietro più di un ricordo. La voglia di mettere a nudo l'anima il passo per la sperimentazione. È passato quasi un anno dall'uscita del loro album d'esordio («La Crus Wea») e le cose si sono mosse molto in fretta: concerti ovunque, la larga Tenico per la migliore opera prima la partecipazione al Premio Ciampi al disco tributo a Fossati e quello prossimo ad uscire dedicato alle canzoni di Battuto. «Dal suo ultimo album - racconta Mauro Giovanardi - abbiamo scelto *Brevi note a un'ora il suicidio* che per noi è anche un piccolo gioco ironico visto che lo sposo - dicono che siamo troppo oscuri - lo non credo che i La Crus siano così cupi e oscuri un po' troppo seri. Sicuramente molto romantici. Con il resto gli autori che amo di più Nick Cave, Tom Waits, Leonard Cohen».

«La prima volta che ho sentito il piano di Piero Ciampi - continua Mauro - è stato come un pugno allo stomaco. Ho otto righe e c'era dentro tutto. Mi ha molto ricordato le atmosfere musicali di Tom Waits e ho pensato: Allora si può fare! Non avevo mai apprezzato un granché la musica italiana mi sembravano tutte canzonette senza profondità o intensità. Non mi riusciva tanto ai cantautori classici: De Gregori o Venditti che non ho mai seguito a 18 anni ascoltavo il punk che rappresentava la rottura completa con tutto il vecchio rock figurarsi i cantautori. Quando in questi anni ho cominciato a cercare nella musica italiana affinità con le cose che mi sono sempre piaciute è stato naturale finire con lo scoprire le canzoni di Ciampi. Tenco e più tardi anche di Paolo Conte. E soprattutto mi piaceva l'idea di recuperare questa figura che mi ha sempre affascinato dell'interpreti dello *ch'inter* che si è un po' persa in questi anni. Una cosa ci pensiamo da tempo - racconta ancora Mauro - è che ci piacerebbe fare un disco solo di cover italiane: prendendo qualcosa di lancinante di Pasolini, un pezzo di Ivano Della Mea, magari un cover

di qualche gruppo rock italiano degli anni 80. Nel nostro prossimo disco a cui stiamo cominciando a lavorare ci sarà quasi sicuramente la cover di un brano che ci piace molto. *Dentro me* di un gruppo postpunk italiano di quegli anni: Debonazione».

Punk e romanticismo ritorno alla figura dell'interprete esistenzialista ispirazioni letterarie (Beckett, Dylan, Thomas, Boris Vian, ma anche di Calderon De La Barca citato in *Soltanto un sogno*). La Crus sembrano assai distanti dalle istanze generazionali che hanno animato la scena rock «alternativa» italiana delle ultime stagioni. «Il rap il movimento delle posse» spiega Mauro - mi sono piaciute come nuove forme musicali ma non le ho mai sposate fino in fondo perché mi sembravano un po' troppo retoriche. Le posse hanno sicuramente aperto la strada alla generazione che si sta formando ma per quanto lo apprezzo e le ritengo necessarie ho sempre mantenuto le distanze perché non c'è niente che mi fa

LA TV DI VAIME



Il brutto condominio

PRIGIONIERI del incanto natalizio abbiamo anche noi aperto il cuore (si fa per dire) ai meno fortunati, abbiamo prestato la nostra solida attenzione ai sofferenti dell'Audiel Ci siamo dedicati nel pomeriggio di martedì a due orfanelli (di Boncompagni) *Casa Castagna* e *Generazione X* trasmissioni orbate della presenza del noto mago della comunicazione (e scherziamo fino a un certo punto Gianni Boncompagni ha spesso nella sua camera, inventato personaggi e contesti spettacolari anche se discutibili). Ambra reciso il legame ideologico co-audicolare col suo inventore s'è persa nelle brume di Colongo Monzese pagando in termini un menci i abbandono della Saffa Palatino (Roma) dove schiere di ragazzini e ragazze ingombravano la piazza S.S. Giovanni e Paolo assistente gli studi ululando il suo simbolico nome Alberto Castagna lasciato anch'egli solo dal regista creativo nella casa omonima cerca di rimediare come può al naufragio di un programma lampone prima del collaudato *Strano more*. Riempi il salotto desolato con ospiti di scudena camuffa il titolo (*Pomeriggio di festa*) ma non fa a tempo a cambiare le foderne del divanone che è rimasto quello e organizza una tombolata col personale (d'ordine e di concetto) di *Forum* e di altre trasmissioni Fininvest. Rita Dalla Chiesa s'è fatta accompagnare dal fattorino Bracconnen il vigilante Pasquale lo chapeiron cartonato dal cognome straniero e la figliolina Giulia che come abbassi un attimo la guardia ammolla una canzone. C'era anche Daniela Rosati Galliani (la Lambertucci del bacione anche lei *tuttofare* anzi *tuttostralane*) e la compagna (di lui) Rettondini Francesca al bancone delle teledivende. Gran caciera nel simulare divertimento per tutto persino per i giochi di parole sui numeri della smorfia sfruttati fino al fondo più fondo i concorrenti telefonici dovevano indovinare i numeri estratti da Castagna in base ad allusioni più o meno fortunate («È il giorno del fidanzamento fra Rita Dalla Chiesa e Frizzi» «li 17» sparano a colpo sicuro gli interlocutori che non si lasciano prendere alla sprovvista imbottiti come sono di informazioni rosa).

INTANTO su Italia 1 la povera Ambra (che onestamente non è peggiorata rispetto a prima è solo che non riesce ad entrare in sintonia coi ragazzi dello studio di Viale Europa) il cambio di prefisso non sempre è felice) si presentava spavaldamente sbottata (dal lombardo seminuda) nel torso e con la camicia che faceva ogni tanto cucù dallo spacco della veste. Hai voglia a sfruttare video di Pocahontas ospitate canore son d'aggi da chi se ne frega apposti comici di seconda scelta. *Generazione X* non monta non si ride e non si piange. Addirittura si aspettano certe teledivende («come quella dell'acqua Rocchetta») come una liberazione.

In contemporanea di là sulla «rete» principali della banda d'Arcore - si sganciano per la tombolata della squadra del vigilante Pasquale che gettato in ana nei festeggiamenti si sgarrava i calzoni riportando il tutto nel clima tra il collegio e la caserma. Il pubblico così probabilmente si congratulava di non esserci di stare a casa con gli avanzati dei pasti che furono da smaltire e il telecomando come di fesa. «Natale con i tuoi» dice un vecchio e crudele adagio. E quello fanno le tv di Stato e commerciali musicosono ora in questo ora in quello studio sempre gli stessi, sempre fra loro intimamente lieti di ricomparsi congratularsi ripetere. Ormai quasi parenti per la continua scambievole frequentazione finiscono per somigliarsi come capita a quanti stanno insieme a lungo. La tv è ormai un grande condominio pieno di inquilini più piccoli ed estroversi che si perseguitano di vista. Ma perché a questi nipotini e nipotini fino alla nausea fanno assistere anche noi? [Enrico Vaime]